

# “ARMI, CHITARRE & ZAINI”

Una storia del Sud



Racconto musicale di Marco Greco

*Dedicato agli amici volati in Cielo:*

*Raffaella, Annarita, Dario, Donato, Mario, Pierluigi, Giorgio*

# IL VIAGGIO

*“Giù dietro l’angolo a mezzo miglio da qui, guardate i lunghi treni che corrono e li osservate scomparire. I pistoni continuano a girare e le ruote girano in tondo, le rotaie d’acciaio sono fredde e dure”.*

(Doobie Brothers)

**P**rima della chiamata per il servizio militare, Dario pensò di inoltrare la domanda di ammissione per entrare a far parte dell’ Aeronautica Militare. Alcuni mesi dopo arrivò la cartolina-precetto con destinazione Vigna di Valle nel comune di Bracciano. Nella lettera di convocazione c’erano i biglietti del treno di andata e ritorno che dovevano essere presentati e obliterati presso le stazioni di partenza e arrivo. Dario non era abituato a viaggiare. L’unico viaggio lo aveva fatto a bordo di una vecchia littorina delle ferrovie Sud Est per Lecce. Ancora poco sveglio, informato e smaliziato, non pensò di presentarsi allo sportello della stazione per convalidare il biglietto. Il controllore del treno, comprendendo che si trattava di un aspirante quanto ingenuo ed impacciato aspirante militare, guardandolo negli occhi disse:

*“Figghiu mia no te visciu buenu cu la divisa”.*

Dario capì presto il significato di quella profezia. Mal consigliato, il viaggio in treno fu quasi un’odissea: Lecce – Foggia con l’espresso, Foggia – Aversa con un locale, Aversa – Roma con il rapido e Roma – Bracciano con un diretto. Dopo quasi undici ore di viaggio, l’aspirante recluta sembrava essere pronto per un concorso nelle ferrovie rispetto a quello per cui aveva deciso di partecipare. L’impatto con la vita militare fu alquanto devastante. Ad attenderlo nei pressi del lago, c’erano centinaia di aspiranti avieri formati da elementi diversi per provenienza, cultura ed abitudini di vita. Dopo alcune migliaia di metri a bordo del classico camion grigio aperto dietro, Dario scese nel cortile di una grande caserma per l’adunata. In marcia e con la valigia in mano, tutti i ragazzi furono messi in fila prima dell’assegnazione delle brande nelle camerate. Dopo le prime visite mediche fu offerto il rancio che molti evitarono di prendere: girava voce che ci avevano sputato dentro mezza cucina. Le forze intanto abbandonavano i più deboli. La notte fu per molti un vero e proprio incubo: gavettoni e scherzi di cattivo gusto colpirono un po’ tutti. La voglia di tornare a casa cresceva di ora in ora. Dopo il suono della tromba, durante l’alzabandiera, fu offerta la colazione che comprendeva una confezione di fette biscottate e un bicchiere di latte, forse arricchito da un composto di bromuro medico, considerato

l'effetto su alcuni soggetti. Il secondo giorno di visite mediche passò in fretta tra radiografie, analisi, ironia e ilarità da parte dei medici militari su alcuni ragazzi che non saranno ammessi alla prova finale. Il responso arrivò sotto il pennone nel cortile della caserma. I non idonei venivano chiamati a gran voce, quasi un atto di umiliazione, ma per molti rappresentò anche una liberazione che si sprigionava attraverso un urlo liberatorio come quello di Dario che in quei due giorni aveva avuto un'idea precisa di cosa non avrebbe mai voluto fare nella vita.

***“Le grandi ruote continuano a girare, portami a casa per vedere i miei parenti, canta canzoni sulla terra del sud”.***

(Lynyrd Skynyrd)

Prima di intraprendere il viaggio di ritorno, Dario si fermò a Roma per visitare la città eterna. Appena uscito dalla stazione Termini rimase attratto dal bagliore dei pantografi dei tram mentre accarezzavano i fili elettrici. Una fugace visita al Colosseo, ai Fori Imperiali e alla Basilica di San Pietro, diedero quel senso di libertà, associata a una nuova consapevolezza fatta di piacere, curiosità e sapere. Il viaggio di ritorno verso sud fu diverso rispetto a quello di andata. Questa volta il treno era in grado di collegare direttamente il Lazio alla Puglia. Dalla capitale, Dario si portava la promessa di una zingara conosciuta in via della Conciliazione:

*“Avrai tanta fortuna”*

*“Grazie” – rispose Dario – “ma non ho soldi da darti”*

*“Non ha importanza” - rispose la zingara – “quando tornerai a casa avrai un altro zaino da preparare”.*

Il ragazzo con i brufoli e i capelli rossi aveva voglia di ricominciare a vivere. Erano tante le cose da cui ripartire. In quella masseria del Salento non voleva più raccogliere letame nel cortile dei maiali, le capre che portava al pascolo non potevano essere le sole amiche e quel canto del gallo non doveva più disturbare il dolce sonno di un ingenuo sognatore. Dario aveva perso tutto troppo presto: la scuola, gli amici, il padre e una madre assente, a volte troppo impegnata a cambiare pretendenti tra gli ulivi.

***“Chiangiti femmini ca n’atru masculu si vota e vi saluta e pi ricordu di st’amori lassa nu dulari nuevu”.***

(Marinaria)

Era tempo di pensare a una nuova vita. La collocazione di un esilio che non era solo geografico divenne ben presto chiaro: era il paesaggio della solitudine umana in uno scenario bellissimo quanto immobile e senza futuro. Non era più il tempo dei rimpianti nel ricordare la figura del padre, questa volta taciturno per sempre:

***“Non potevi rimanere un poco qui? Sai ho da dirti cose inutili. Io voglio la tua tosse, le tue sigarette rosse”.***

( Marco Maffei)

Il manuale delle istruzioni della vita diceva che solo il suono della chitarra dello zu Pippi non trovava ostacoli. Il 1978 fu un anno importante a livello musicale. Nelle sale cinematografiche arrivò “La febbre del sabato sera”. Se Travolta fu l’eroe per molti ragazzi, il giovane campagnolo decise che “We will rock you” dei Queen era la canzone che poteva rappresentarlo meglio. Ricomporre la propria vita e la voglia di suonare, tra paure e debolezze, la riservatezza e la passione lo portarono ad iniziare un percorso artistico stimolante e ricco di speranza. L’inizio fu quasi casuale. Una sera un gruppo di nuovi amici, conosciuti davanti al flipper del bar di una stazione di benzina agricola, si esibisce in uno scantinato di una palazzina di Tricase porto: Pierluigi suonava il basso. I genitori erano musicisti. Il padre faceva di mestiere il calzolaio, suonava il trombone ed era uno dei componenti della banda musicale di “Mesciu Ninu”. La madre teneva in privato lezioni di canto per ragazzine, la cui principale ambizione era quella di cantare nel coro parrocchiale nei giorni di festa:

*“Cantare in un coro della chiesa è una sensazione bellissima ma cantare a Natale nella messa di mezzanotte ti riempie di felicità”.*

Mario era il cantante, suonava anche la chitarra, ma aveva una forte propensione verso la poesia e il teatro sperimentale. Donato invece suonava la batteria, era quello che aveva i capelli più lunghi di tutti ed anche il più ciarliero del gruppo. I suoi proverbiali “cosicchè” iniziavano ogni genere di conversazione. Al gruppo si aggiunse Giorgio, un tipetto molto riservato, comunista convinto ed efficace come tecnico del suono. Nonostante la giovane età, tutti i componenti lavoravano nelle piccole aziende di famiglia. Ognuno di essi aveva acquistato i propri strumenti di seconda e terza mano in un negozio di Lecce. Dopo le prime prove doveva esserci un altro musicista, ma non si presentò. Dario prese la chitarra elettrica e iniziò a suonare. Gli altri ragazzi apprezzarono:

*“Dovremmo farlo più spesso”* esclamò soddisfatto Mario

*“A dire il vero è la prima volta che suono la chitarra elettrica”*, rispose un incredulo Dario.

*“Significa che hai talento, bene così”*, ribattè Mario

Dario aveva il germe dell’idea da tempo. In pieno fermento punk, il rock’n’roll gli scorreva nelle vene. Nella terra rocciosa del Salento si voleva celebrare un’alternativa alle storiche canzoni popolari cantate durante la raccolta del tabacco. Quello scantinato vicino al mare era diventato una stanza fantastica perché era piena di cavi elettrici e amplificatori. Un piccolo

registratore a bobine dava la possibilità di registrare e ascoltarsi. Quella sala prove era di proprietà di Amerigo, un musicista che viveva a Tivoli e lavorava nell'Orchestra della Rai. Dai genitori aveva ereditato alcuni appartamenti sul mare che venivano affittati nel periodo estivo. La band non aveva ancora un nome, ma le cose iniziavano a ingranare. Tutti andavano nella stessa direzione. Le decisioni venivano prese insieme, oltre alla musica i componenti della band avevano imparato ad essere anche amici. Il richiamo alla controcultura era diventato molto forte. Lo studio, una nuova coscienza civile, un idealismo puro, semplice e incontaminato fornivano un'adeguata lettura a una colonna sonora ricca di tumulti e ribellione. I giovani musicisti non volevano comprare la propria felicità, e nemmeno rubarla. Dario continuava a sognare quel treno che lo aveva portato a Roma. Forse un segno del destino o un sogno premonitore per un futuro da ricostruire.

***“E sul binario stava la locomotiva, la macchina sembrava un giovane puledro che appena liberato il freno mordesse la rotaia con muscoli d'acciaio”.***

(Francesco Guccini)

# LA SALA PROVE

*“Ci vuole qualcosa di nuovo per salvarsi. L’impresa! Un sogno almeno. Qualcosa che faccia della vita un santuario, un’epopea, del tutto laterale, un afflato con la storia”.*

(Vinicio Capossela)

I Salento non aveva ancora quel ruolo di calamita non solo nei confronti del turismo ma anche di tutti i suoi abitanti invaghiti de “lu sule, lu mare, lu jentu”. Le grandi distanze creavano un senso di isolamento, non solo nei diversi paesi che costituivano il tessuto sociale urbano ma anche per i singoli individui, soprattutto per quelli dotati di spirito artistico e creativo. Nella sala prove sulla litoranea adriatica si passava il tempo ad ammirare le copertine dei vinili, sotto il fruscio della puntina del giradischi. Quel luogo era diventato un riferimento dove incontrarsi e condividere i piccoli sogni ma anche la vita quotidiana con la comitiva di nuovi amici e con le ragazzine che imparavano i testi delle canzoni. Tra i frequentatori c’era Mino, un ragazzino molto vispo e curioso. Indossava sempre una giacca nera in finta pelle su una maglietta bianca e un paio di occhiali da sole anche di sera, forse un po’ troppo grandi per quel viso piccolo. Invece di sbucciarsi le

ginocchia giocando al calcio sul sagrato della chiesa, era attratto dal mondo artistico. Studente modello al secondo anno del liceo scientifico, si scoprirà essere nel tempo un bravo scrittore capace di scrivere direttamente al cuore dei lettori.

***“An cielo stannu santi e diavuli ca nu si ‘mpattunu, an terra si comandunu li balli e diavuli cu santi mbevunu alla bonasorti e diavuli cu santi mbevunu”.***

(Marinaria)



Poco più avanti la sala prove c'era un circolo ricreativo adibito a cantina, quel genere di locale molto spartano con sedie di paglia e

tavoli di plastica dove si poteva degustare o comprare al dettaglio del buon vino locale a prezzi modici. Era frequentato soprattutto da anziani e da alcuni pescatori che in quel posto potevano giocare a carte, organizzare spuntini e fuggire dalla monotonia quotidiana. Era diventato un ritrovo dove raccontare e fantasticare storie e leggende marinare sotto l'effetto dell'amico Bacco. Ai più giovani piaceva giocare a passatella, un gioco popolare da osteria, il cui scopo era quello di eleggere un "padrone" e un "sotto" e di non far bere preferibilmente birra ad un partecipante al fine di screditarlo. A volte l'elevato tasso alcolico induceva a diversi sfottò e a improvvisare a gran voce delle serenate e canti popolari nel pieno della notte. A pochi metri da quel locale, il gruppo continuava a suonare con disinvoltura dimostrando un tasso tecnico eccellente e molto adrenalinico. Una band che concedeva squilibrati riff punk che a tratti sapevano diventare psichedelica e melodia. La poesia dei testi di Mario incontrava nel rock'n'roll il senso della musica come avventura. Nei primi anni '80 la scena era molto piccola nel Salento. Solo Brindisi poteva contare su un potenziale imponente di gruppi alternativi e molto coraggiosi grazie all'impegno degli operatori del Centro Sociale e di una radio privata. La band aveva la consapevolezza di essere tosta e di indubbio valore, ma ci voleva un disco, una buona registrazione o un concerto dal vivo per dimostrarlo. I componenti non vestivano alla moda, avevano i capelli in disordine, la barba incolta e si

leggeva in faccia che venivano da ambienti poco borghesi. Erano diventati ruspanti, vivaci, effervescenti, umorali, nascondevano una profonda gentilezza, ma era difficile fare breccia in quei rari locali che facevano musica dal vivo. Non per questo smettevano di continuare a cercare nuove vie. Finalmente i componenti trovarono un nome da dare alla band: “Les Guitars & Guns (chitarre e armi), giusto per evocare un mondo che non viveva solo nella loro mente di ribelli e liberi sognatori. Per fare una grande rock’n’roll band ci volevano due ingredienti fondamentali: un frontman carismatico e un batterista bravo e dai tamburi cingolati.

*“Noi invece siamo tutt’uno” - dicevano i ragazzi – “L’importante è suonare, sempre e comunque, e crescere insieme”.*

I ragazzi volevano creare un approccio semplice ed immediato cercando di catturare lo spirito di quel periodo attraverso la musica e un linguaggio ricco di calore e pieno di Sud dove le chitarre ruggiscono con forza.

***“ Prendi il mondo in un abbraccio d’amore. Spara con tutte le tue pistole in un sol colpo ed esplodi nello spazio come un vero figlio della natura”.***

(Steppenwolf)

## ***Continua...***